

Acciano “goffo natural talento”

Bagnoli, Sala consiliare, ore 18 del 28 giugno 2008

A cura di *Diana e Aniello Russo*

Nel panorama della letteratura del Seicento napoletano Giulio Acciano occupa un posto di rilievo: “*Fra i cultori della satira dialettale, nel Mezzogiorno merita una particolare menzione Giulio Acciano*” così **Vittorio Ciàn**, studioso della letteratura satirica italiana.

Tardivo il riconoscimento del valore del nostro Acciano da parte della critica ufficiale. E’ evidente che la questione meridionale non si limita alla sfera economica e sociale, ma invade anche il campo della cultura e gli autori della letteratura ingiustamente sottovalutati...

Giulio venne alla luce a Bagnoli, nell’attuale palazzo Vivolo (ex albergo Laceno) in piazza Di Capua, il 13 febbraio del 1651 da Lorenzo e da Camilla Rogata. La famiglia, oltre a possedere terreni e un gregge di pecore, vantava anche un livello culturale notevole. Lorenzo era avvocato, figlio di avvocato; la madre era figlia di medico. Giulio fu il primogenito; a lui seguirono due fratelli (Giambattista, Giovanni Troiano) e tre sorelle (Teresa e Olimpia; dell’ultima si ignora il nome).

Frequentò la scuola degli Scolopi, fondata a Bagnoli dal Vescovo di Nusco. All’età di quindici anni, nel 1666, Giulio fu portato a Napoli perché, insieme al fratello Giambattista, si avviasse agli studi di giurisprudenza. Acciano, però, segnava il passo e trascurava gli esami. Il padre lo sollecitò più volte a prendere sul serio gli studi giuridici e ad abbandonare la passione della poesia. Poiché il poeta insisteva nel disubbidirgli, il padre lo richiamò in paese.

Giulio ne fu così contrariato che compose un lungo capitolo, in cui espresse tutto il disappunto per aver abbandonato Napoli. Dispettoso come un ragazzino, da Bagnoli Giulio scrive a un suo amico di Napoli, Gregorio, inviandogli un capitolo, in cui si lamenta per la lontananza dalla compagnia scioperata degli amici. Per esasperazione, disprezza la casa, i genitori e i suoi paesani:

La gente che qui con me alberga e stanza
è d’una razza mutevole e bizzarra:

...

chi porta stilo, chi coltel, chi schioppo,

...

chi innanzi ti lodò, ti biasima dietro;

chi ti bacia la mano, poi te la taglia.

Di lì a poco, a soli venti anni **Giambattista** si spegneva, lasciando un grande vuoto nell’animo di Giulio, che si sfoga con Don Basilio, un padre predicatore:

Il fratello...

d’alte speranze al padre il cuor riempiva,
quando dagli occhi miei subito sparve.

Dieci e dieci anni appena egli compiva,
quando con lui di me la miglior parte
Morte mi tolse dispietata e schiva.

....

Il capitolo si chiude con la proclamazione della sua intolleranza a sopportare qualsiasi imposizione:

..... non sono molto vago,
di servire in corte alcun signore:

della **mia libertà** son molto pago;
che prima che altrui far servo il mio voler,
contro di me m'invipero e m'indrago.

Acciano non ha mai scritto con servile adulazione, lontano da lui ogni atteggiamento cortigiano. Neppure indulge al lamento. Disdegna la pietà degli altri anche quando il male lo divora; non si mostra docile con chi persegue il vizio; e questo lo autorizza a fustigare con energico biasimo il malcostume della città, l'inutile dispendio di ricchezze, soprattutto la vanità spagnolesca di quanti senza merito facevano mostra di sé.

A trent'anni Acciano è colpito da un malore. Si confida coi fratelli Ottaviano, destinatari del brano:

Mi sono sopraggiunti certi svenimenti,
certi spasimi crudeli, certi tormenti...

Un certo gonfiore...
s'è messo in un luogo ch'io non lo vedo,
lo tocco però, lo palpo, è un morbo crudele,
che mi consuma, Signore, mattina e sera.

Oh quante volte fui da disperato
per cacciarmi un coltello nel costato!

Era il 1681, quando compose il Capitolo *Agli amici*, che suona come un addio. Il componimento piacque a **Benedetto Croce**: - *Il migliore mi sembra quello "Agli amici", nel quale in tono scherzoso e pur commovente, si congeda da essi, prevedendo la sua prossima morte, e manifesta i suoi ultimi desideri* -.

In una terzina il poeta palesa le sue convinte idee, che sono riconducibili al suo animo democratico. Essi testimoniano chiaramente come il poeta fosse stato sensibile alle esigenze libertarie inculcategli anche dal grande maestro e zio, Leonardo di Capua. Nella seguente terzina c'è la **proclamazione della sua appartenenza al popolo**, la sua concezione democratica e la visione laica della vita, che anticipa l'idea di uguaglianza dell'illuminismo settecentesco:

E voglio nel comune pubblico avello
sia sepolto, ove non distingua alcuno
il nobile dal plebeo, questo da quello.

E prima di chiudere gli occhi per sempre, il suo pensiero torna alla madre e alle sorelle, ignare del male che lo sta uccidendo. Pare di vederle affacciate al balcone del loro palazzo in piazza, mentre allungano il collo e gettano lo sguardo fin giù al Casale, nella speranza di vedere la carrozza riportare a casa il loro caro Giulio:

La madre e le sorelle...

forse diranno: ora parte, or viene, or giunge!
Misere e sconsolate, che non sanno
quanto dalla salute mia son lunge!

E poi l'invocazione al paese, mai come ora desiderato, dove è più bello morire ed essere sotterrato.

O mio dolce bramato almo paese,

quant'è perciò costì morir più degno!

Il distico è formato da un primo verso in cui spicca l'allitterazione delle vocali aperte, **a-o**, a esprimere meglio il grido disteso che sgorga dalla sua gola nel tentativo di raggiungere la sua Bagnoli, grido spezzato dai singhiozzi espressi dalle cinque parole tronche del verso successivo: **quant'è – perciò – costì - morir – più** - a rappresentare col crollo di ogni speranza la rassegnazione a morire lontano dalla cara patria. E poi l'ossimoro, vita - morte, testimonia la tacita accettazione della vicenda dell'uomo: Giulio vuole morire nel paese dove è nato, che egli dice **almo**, cioè tu che mi hai dato la vita e dove tornavo di tanto in tanto a ricaricarmi di energia vitale. La rievocazione dei luoghi della sua terra esprime un desiderio di tregua alle pene e alle sofferenze, nella ricerca della pace come nell'abbraccio rassicurante di una madre.

Io giunto alle tartaree porte,
se non mi fanno li peccati miei
restar nei ciechi regni della Morte,
...
quanto mi riderò dei desir vani!
Quanto di quanto feci e quanto dissi!
Mi sembrerà d'uscir di man dei cani,

e vivrò morto, ove morendo vissi!

Una volta morto, Giulio è certo di vivere nella memoria degli amici, nel pensiero della persone care, nel ricordo dei suoi congiunti (quella sì che sarà vera vita!), mentre prima da vivo sulla terra aveva sempre vissuto con la morte nel cuore. Concetto profondo, espresso un secolo prima che il Foscolo lo esplicitasse nei suoi Sepolcri!

Il poeta si spegnerà a Napoli nell'estate del 1681, senza ottenere quanto espresso in punto di morte, e cioè di tornare a Bagnoli e qui essere seppellito. Il suo corpo fu tumulato a Napoli, nella chiesa **di** San Domenico Maggiore, accanto al fratello Giambattista.

Il casato di Acciano si estinse nel ramo maschile, in quanto Giambattista e Giulio morirono in giovane età, mentre il terzo, Giovanni Troiano, non contrasse matrimonio. Quest'ultimo era ancora vivo nel 1723, quando, incontrando a Napoli l'altro poeta bagnolese Giovanni Pallante, lo invitava a seguire le orme del fratello Giulio (gesto che assume il significato della consegna del testimonia). Cosa che il Pallante fece, componendo numerose poesie di contenuto satirico...

E concludo. Noi questa sera con la rievocazione della sua memoria, con la lettura di alcuni passi della sua opera, abbiamo consentito al nostro poeta (lasciatemi questa presunzione!), dopo circa 330 anni, di far ritorno nella sua terra. E, seppure per un'ora soltanto, Giulio si sarà sentito di nuovo tra la sua gente, a casa sua.

Diana e Aniello Russo